Rachele Salvini

*Il Bimbo Alligatore*

La sera in cui John Green trova un alligatore di fronte alla sua roulotte, pensa subito che suo figlio morto sia tornato a fargli visita.

Perché diciamocelo, non se ne vedono molti, di alligatori, in Oklahoma, e un’apparizione del genere è necessariamente frutto di una volontà ultraterrena. Gesù deve aver tirato una coppia di dadi e questo alligatore di un metro e mezzo si è presentato davanti alla roulotte.

O forse John Green è semplicemente strafatto e si sta immaginando tutto. Perché diciamocelo, John Green è strafatto quasi tutte le sere, e questa non fa eccezione.

Nel dubbio, John Green va a prendere la Glock.

\*

John Green se ne stava sul divano della sua roulotte a fumare Ghiaccio dalla pipetta incrostata di schifo e pensava che il puzzo di merda di cane aveva raggiunto il limite sopportabile persino per un pezzo di carta igienica umana come lui. Axl era accucciato ai suoi piedi.

John Green aveva sentito qualcuno soffiare fuori dalla porta. Sulle prime aveva pensato che fosse un opossum o un procione, o alle brutte un puma, ma anche di puma non è che se ne vedessero molti, tra le roulotte a sud di Guthrie.

Axl aveva cominciato ad abbaiare, e allora John Green si era alzato, aveva lasciato la pipetta di Ghiaccio sul televisore e aveva scostato la bandiera pirata. Oltre la zanzariera, oltre la scaletta tra la porta e il terreno, John Green aveva visto questo alligatore bruno che se ne stava nell’erba alta, come addormentato.

John Green aveva pensato a suo figlio morto. Aveva pensato, *Gabe*. *Ti sembra questo il modo di far visita al tuo vecchio?*

*Gabe* *gabe gabe.* Quel nome gli scricchiolava nel cervello come il cadavere di un insetto schiacciato in una scarpa.

John Green si era ricordato di Phil Young, che pescava a mani nude in un lago artificiale e si era mozzato due dita ficcandole in bocca a una tartaruga azzannatrice, due settimane dopo aver lasciato sua moglie. A Guthrie avevano detto tutti che la moglie si era vendicata.

Ma un alligatore è tutta un’altra storia. A suo figlio morto piace fare le cose in grande.

\*

John Green, con la Glock ficcata nell’elastico dei pantaloni e le infradito ai piedi, afferra la pipetta di Ghiaccio, l’accendino, ed esce della roulotte, rimanendo in piedi sullo scalino più alto. John Green preme il polpaccio contro la porta; Axl gratta disperato.

L’alligatore se ne sta giù, immobile, con gli occhietti gialli che gli rotolano sotto le palpebre. «Allora, come la mettiamo?» comincia John Green, e si mette a scaldare la pipetta. Fa il primo tiro, col fumo che gli sfrigola in gola come salsicce schiacciate su una griglia. «È l’anima del maiale!» diceva a suo figlio morto quando facevano il barbecue fuori dalla roulotte e lui premeva bene le salsicce con il forchettone. Friggevano così forte da fischiare. Suo figlio morto gli gridava di farlo ancora, e John Green rideva.

John Green fuma. Fa caldo. Sente delle voci dalla roulotte dei Beason, mezzo miglio più in là, e il ronzio del televisore. Un filo di vento sfiora le foglie dell’elmo rosicchiate dagli scarabei. L’alligatore non si muove.

John Green pensa di tirare un colpo in aria per assicurarsi che l’animale non sia frutto della sua immaginazione. Ma, se l’alligatore è davvero suo figlio morto, non può certo accoglierlo a casa con l’ultimo suono che ha sentito in vita sua.

\*

. Il nome di suo figlio morto gli dà fastidio, come quando si sveglia al mattino e pesta la cacca di Axl vicino al letto; come quando ficca le gambe tra le coperte e sente uno scarafaggio zampettare via. *Gabe gabe gabe*. Quel nome continua ad annidarsi tra le crepe del suo cervello come un’infezione. John Green vuole incidersi la pelle del cranio, spaccarsi le ossa e strapparla via. Suo figlio morto è morto a otto anni per errore. Si è

 sparato nello stomaco una sera di agosto.

John Green faceva il barbecue in giardino. Erano andati a caccia e avevano preso una lepre. Al ritorno, John Green aveva lasciato la pistola sul televisore e suo figlio morto doveva averla trovata quando lui gli aveva detto di andare a prendere il sale. John Green aveva sentito lo sparo e poi un fischio fortissimo.

Non si era reso conto che il fischio fosse la voce di suo figlio – il grido stridulo di un bimbo che aveva capito di dover morire.

\*

L’alligatore potrebbe strisciare sotto la roulotte e coglierlo di sorpresa il giorno dopo; potrebbe sbranare Axl; potrebbe nascondersi nell’erba alta e strappargli una gamba.

Axl continua a mugolare, e John Green dà un calcio alla porta per farlo stare zitto.

L’alligatore mostra i denti e soffia, un misto tra un sibilo e un ruggito, e John Green mette mano alla pistola.

John Green sa che suo figlio morto è davanti a lui, anche se i passaggi della Bibbia che legge agli incontri della comunità per tossicodipendenti di Guthrie non parlano mai di morti tornati dai propri cari in forma animale. Ma John Green sa che l’alligatore è Gabe, deve essere Gabe; Gabe tornato per ricordargli che oggi avrebbe dodici anni e sarebbe diplomato alle medie. John Green vorrebbe dirgli, *bravo*, ma non sa di cosa parlare con un bimbo alligatore che si è ammazzato per sbaglio con la pistola del padre.

John Green immagina il proiettile attraversare la pelle morbida di suo figlio morto, con l’ombelico e le ossa e i muscoli, e gli organi esplosi, sbriciolati.

Ora guarda la pelle dura dell’alligatore e sa che suo figlio morto è tornato, capace di proteggersi.

\*

John Green era sempre troppo fatto per essere padre, ma suo figlio morto non lo sapeva. Suo figlio morto raccoglieva la cacca di Axl e faceva il caffè con il filtro quando John Green era in coma a letto; gli preparava una tazza di cereali e lo aiutava a vestirsi per andare a messa.

John Green guarda l’alligatore e fuma e sa di aver fatto tanti errori, ma sa che suo figlio morto se n’è andato senza sapere che suo padre si sfondasse di metanfetamine. Sa che suo figlio morto gli credeva, quando lui gli diceva che i denti gli si stavano rimpicciolendo perché li sfregava troppo forte con lo spazzolino.

John Green toglie la pipetta di bocca. «Si chiama Ghiaccio» dice a suo figlio morto, e sa cosa gli verrebbe dopo: *è stata la droga, non capivo niente, è stato un tragico incidente* – come hanno detto tutti, a Guthrie, per farlo sentire meglio, anche i Beason, ma due giorni dopo hanno guidato la roulotte un po’ più in là.

John Green fa strisciare la mano verso la pistola. Axl mugola.

Quando andavano a caccia, suo figlio morto gli chiedeva sempre se poteva tenere la Glock, e John Green gli diceva *no*. *Quando sarai più grande.*

John Green non sa se pentirsene, ma ora mira verso l’animale, che è silenzioso nell’erba e non ha fatto niente per meritarsi questo, niente, se non osservarlo dal basso.

Mette il dito sul grilletto. Sente Gabe dietro la gamba, come quando sparava alle lepri e suo figlio voleva stargli vicino, anche se John Green gli diceva di non farlo per il rinculo.

John Green sente Gabe, allenta la pressione sulla porta e Axl esce, s’intrufola tra le sue gambe. L’alligatore ruggisce. John Green spara, un colpo, due. La bestia sbatte la coda sull’erba, soffia, sembra gridare. Axl si precipita giù dagli scalini e John Green prova ad afferrarlo per la coda, ma l’alligatore ruggisce così forte che Axl si piscia addosso dalla paura. John Green sente la pipì tra le dita dei piedi, vede il cane correre e abbaiare intorno all’alligatore. John Green spara di nuovo. Poi silenzio.

L’alligatore è immobile. Axl si trascina via. John Green vede un grosso buco tra le scaglie, in mezzo agli occhi della bestia, scende gli scalini e sposta il corpo con il piede ancora bagnato di pipì.

L’alligatore se ne sta riverso sull’erba. Le scaglie della pancia sono sottili, chiare, morbide.

John Green sente il sibilo di vento tra le foglie dell’elmo, la pipetta è caduta sul prato.

John Green la raccoglie. Il nome di Gabe continua a strisciargli in testa, assordante.

Editing di Sara Cappai